

La leggenda dell'autunno



C'era una volta, tanto tempo fa, un grande bosco pieno di alberi, fiori, animali e folletti...

Per tutta l'estate folletti e animali avevano giocato, riso e mangiato assieme all'ombra dei grandi alberi, ma ormai il caldo stava finendo, si sentiva sempre più spesso un freddo venticello scendere dalle montagne e il sole andava a dormire sempre più presto. Tutti si preparavano all'inverno: i folletti raccoglievano la legna e mettevano le provviste nella dispensa, alcuni animali preparavano le tane e il cibo per il letargo, alcuni uccelli iniziavano a radunarsi per partire per l'Africa, dove anche in inverno fa caldo e si trovano quelle buone mosche e zanzare che riempiono la pancia.

Erano tutti indaffarati con i loro preparativi, ma pensavano spesso all'inverno quando non avrebbero potuto giocare assieme e sarebbero rimasti soli ognuno nella loro casetta.

Il folletto Timoty, il più giocherellone di tutti, era molto triste, ma pensa che ti ripensa gli venne l'idea di fare una grande festa di arrivederci dove ballare e cantare assieme per l'ultima volta. Ne parlò agli altri folletti e tutti erano d'accordo decisero di addobbare gli alberi colorando le loro foglie di mille colori. Ma qualcuno era ancora indeciso, aveva paura che gli alberi si arrabbiassero, erano sempre così seri, controllavano tutto dall'alto dei loro rami e sembrava che non ridessero mai.

Ma Timoty era deciso e disse: "coloriamo le foglie di notte, così gli alberi non si accorgeranno di nulla e alla sera ridipingeremo tutto di verde."

Così quella notte tutti i folletti salirono sui rami e colorarono le foglie di tanti colori: giallo, arancione, rosso, marrone, chiare, scure e ne lasciarono qualcuna verde. Al mattino, quando il sole illuminò il bosco, lo spettacolo era meraviglioso, anche gli alberi erano senza parole.

La festa durò tutto il giorno e tutti si divertirono parecchio. Alla sera i folletti dissero agli alberi che erano pronti a ridipingere le foglie di verde come prima. Ma il grande castagno disse: “Per favore lasciateci così colorati, ci siamo divertiti tantissimo anche noi alla festa e vogliamo rimanere così colorati ancora un po’ prima di perdere le foglie per l’inverno.”

Da quel giorno i folletti ogni autunno colorano le foglie degli alberi per vestire il bosco a festa prima dell’arrivo dell’inverno.

L'albero Cedrolibor



Ai piedi della collina fuori città viveva un vecchio albero dall’aspetto stanco, serio ed afflitto; infatti un brutto giorno era sprofondato nella tristezza e nell’abbattimento. Aveva deciso di lasciarsi cadere tutte le foglie mettendo la sua bella chioma in terra. La sua felicità era svanita perché aveva capito che non poteva più trasformarsi: era rimasto troppo solo.

Si chiamava Cedrolibor ed era vissuto a lungo felice in un boschetto senza contare gli anni, infatti era secolare. Era sempre apparso pieno di forza e dignità: foglie e rami germogliavano dalle sue membra, insetti abitavano nella sua scorza, scoiattoli e ghiari trovavano rifugio nel suo tronco, uccelli vaganti nidificavano tra i suoi rami, ragni enigmatici tessavano le loro strade di seta, vecchie civette si riparavano dalla luce del sole nei suoi buchi e ai suoi piedi abitavano la lepre e il porcospino.

Un flusso incantevole di perenne trasformazione scorreva attorno a lui e a tutti gli esseri che vivevano nel bosco.

In quel bosco, per un numero impalpabile di anni trovarono vita - in una costante beatitudine - alberi, foglie, fiori, funghi, bacche rosse di rosa canina, bacche di sambuco, cespugli di carrubo, frutti globosi di noce, polloni di nocciolo e anche salvia vischiosa, timo serpillio, melissa, carota selvatica e ... tanta linfa vitale. Spesso inoltre intorno a lui giocavano i bambini con i nonni, le rondini si radunavano prima della partenza per i paesi caldi, le farfalle variopinte luccicavano al sole e il viandante d'autunno - chino sulle dolci immagini della memoria - ricordava ...all'ombra della sua chioma che ora stava tutta a terra.

Cosa stava succedendo? Perché doveva soffrire così e lasciarsi morire?

Perché era rimasto solo!

Nessuno si accorgeva di lui.

Nessuno sapeva ascoltare lui che era stato così pieno di pace, di forza e dignità.

La profondità della terra sembrava chiamarlo.

Aveva deciso di lasciarsi morire il giorno in cui una violenta ruspa aveva divelto tutti i suoi compagni di bosco e aveva risparmiato - chissà per qual forza misteriosa - solo lui. Le foglie morte erano cadute tutte ai suoi piedi e gli riscaldavano le radici. Cedrolibor sentiva di non possedere più il dono della trasformazione e quindi a primavera non sarebbe rigermogliato. La sua fine era ormai prossima.

Senonché una forza misteriosa condusse a lui un mattino tanti bambini che lo vollero da vicino osservare, toccare, fotografare e soprattutto stare a sentire.

L'albero tremò fin nelle radici e fino in cima; rabbrividì anche l'ultima foglia rimasta in punta al ramo più alto.

Oh, meraviglia! Non era più solo!

I bambini intorno gli facevano il girotondo e sentivano il frusciare delle sue foglie, gli cantavano le poesie più belle e gli ricordavano i suoi amici del bosco.

Qualcuno si era accorto di lui!

I bambini percepivano la gioia improvvisa che aveva pervaso l'albero e incessantemente ritornarono da lui, non lo lasciarono più solo.

Una mattina gli radunarono attorno tutta la città per festeggiare il suo anniversario e per dirgli che anche lui era una parte della città: era l'albero di vita e insieme potevano reinventare il gioco della trasformazione.

E forse avrebbero insegnato il gioco della trasformazione anche ai grandi della città.

L'albero Cedrolibor abbracciò tutti i bambini e riprese la sua vitalità.

L'ombrello giallo

C'era una volta un paese grigio e triste, dove, quando pioveva, tutti gli abitanti giravano per le strade con degli ombrelli neri. Sempre, rigorosamente, neri. Sotto l'ombrello tutti avevano una faccia corruciata e triste... E non può essere diversamente sotto un ombrello nero! Ma un giorno che la pioggia scrosciava, più fitta che mai, comparve all'improvviso un signore un po' bizzarro che passeggiava sotto un ombrello giallo. E come se non bastasse, quel signore sorrideva.

Alcuni passanti lo guardavano scandalizzati da sotto il nero parapioggia che li riparava, e mugugnavano: «*Guardate che indecenza! È veramente ridicolo con quel suo ombrello giallo. Non è serio! La pioggia invece è una cosa seria e un parapioggia non può che esser nero!*».

Altri montavano in collera e si dicevano l'un l'altro: «*Ma che razza di idea è mai quella di andare in giro con un ombrello giallo? Quel tipo è solo un esibizionista, uno che vuol farsi notare a tutti i costi. Non è per niente divertente!*».

In effetti non c'era niente di divertente in quel paese, dove pioveva sempre e gli ombrelli erano tutti neri.

Solo la piccola Natasha non sapeva cosa pensare. Un pensiero le ronzava in testa con insistenza: «*Quando piove, un ombrello è un ombrello. Giallo o nero che sia, quel che conta è avere un ombrello che ripari dalla pioggia*». Per di più, la piccola s'accorgeva che quel signore sotto il suo ombrello giallo aveva l'aria d'essere perfettamente a suo agio e felice. Si chiedeva il perché.

Un giorno, all'uscita dalla scuola, Natasha si accorse di aver dimenticato il suo ombrello nero a casa. Scosse le spalle e si incamminò verso casa a testa scoperta, lasciando che la pioggia inzuppasse i suoi capelli. Il caso volle che di lì a poco incrociasse l'uomo dall'ombrello giallo, il quale le propose sorridendo: «*Bambina, vuoi ripararti?*».

Natasha esitò. Se accettava, tutti l'avrebbero presa in giro.

Ma ecco subito l'altro pensiero: «*Quando piove, un ombrello è un ombrello. Che sia giallo oppure nero, che importa? È sempre meglio avere l'ombrello che inzupparsi di pioggia!*». Accettò e si riparò sotto l'ombrello giallo accanto a quel signore gentile. Allora capì perché egli era felice: sotto l'ombrello giallo il cattivo tempo non esisteva più! C'era un gran sole caldo nel cielo azzurro, dove gli uccellini volavano cinguettando. Natasha aveva un'aria così sbalordita che il signore scoppiò in una risata: «*Lo so! Anche tu mi prendi per un pazzo, ma voglio spiegarti tutto. Un tempo, ero triste anch'io, in questo paese dove piove sempre. Avevo anch'io un ombrello nero. Ma un giorno, uscendo dall'ufficio, dimenticai l'ombrello e m'incamminai verso casa, così com'ero. Strada facendo, incontrai un uomo che mi offrì di ripararmi sotto il suo ombrello giallo. Come te, ho esitato perché avevo paura di essere diverso, di rendermi ridicolo. Ma poi accettai, perché avevo ancor più paura di buscarmi un raffreddore. E*

mi accorsi - come te - che sotto l'ombrello giallo il cattivo tempo era sparito. Quell'uomo mi insegnò perché sotto l'ombrello nero le persone erano tristi: il ticchettio della pioggia e il nero dell'ombrello le immusoniva, e non avevano alcuna voglia di parlarsi. Poi, improvvisamente, l'uomo se ne andò e io mi accorsi che avevo in mano il suo parapigioggia giallo. Lo rincorsi, ma non riuscii più a trovarlo: era scomparso. Così, ho conservato l'ombrello giallo e il bel tempo non mi ha più lasciato».

Natasha esclamò: «*Che storia! E non sente imbarazzo a tenersi l'ombrello di un altro?*». Il signore rispose: «*No, perché so bene che questo ombrello è di tutti. Quell'uomo l'aveva senza dubbio ricevuto anche lui da qualcun altro*».

Quando arrivarono davanti alla casa di Natasha, si salutarono. Appena l'uomo, allontanandosi, scomparve, la ragazzina si accorse di avere in mano il suo ombrello giallo. Ma ormai quel signore gentile chissà dov'era. Così Natasha si tenne l'ombrello giallo, ma sapeva già che presto avrebbe di nuovo cambiato proprietario, sarebbe passato in altre mani, per riparare dalla pioggia e portare il "bel tempo" ad altre persone.

La leggenda della nebbia

Un giorno d'autunno, presso un laghetto sperduto fra i monti, le fate dell'acqua trovarono un bambinetto biondo, bellissimo. Chi era? Chi l'aveva portato fin lassù? Le fatine non lo sapevano. Le verdi rive del lago erano deserte e silenziose. Si udiva soltanto il fruscio del vento. Le piccole fate avvolsero il piccino in caldi panni e lo chiamarono Oliviero.

Le stagioni passavano una dopo l'altra e nessuno mai saliva al piccolo lago dimenticato. Le fatine erano felici: il piccolo Oliviero, che esse amavano più di ogni cosa al mondo, era tutto per loro.

Ma cose strane succedevano a loro insapute quando esse riposavano nelle incantate profondità del lago.

Un pettirosso volava ogni sera presso il bambino addormentato sulla riva e lo svegliava becchettandogli affettuosamente una guancia. Poi gli raccontava di un paese bello e lontano dove la sua mamma lo invocava ogni giorno. Oliviero ascoltava, attento.

Pensava che un giorno avrebbe abbandonato il malinconico laghetto

Sarebbe andato lontano... avrebbe visto com'è una mamma. Un mattino di novembre le fatine si levarono da loro letto d'acqua e mossero verso la riva. Chiamarono a lungo Oliviero: il bambino non c'era più

Le fate si levarono a volo, affannate, e videro Oliviero scendere a valle preceduto da un pettirosso

Allora compresero. Lo raggiunsero a volo e gli si affollarono attorno, allargando con le mani le loro vesti di velo grigio, perché il bambino non riuscisse più a scorgere il pettirosso che gli faceva da guida, né il sentiero, né la valle lontana.

Come per miracolo, dalle dita delle fate i veli cominciarono ad allungarsi, diffondendosi ovunque.

Avvolsero Oliviero con una impalpabile nube, cancellarono monti e campagne, soffocarono la luce del giorno.

Ma il fanciullo non si scoraggiò. Scostava con le mani i veli grigi che gli battevano sul viso.

Da allora, ogni anno, la nebbia stende i suoi umidi veli: sono le vesti bagnate di lacrime delle pallide fate del lago.

Mattino d'autunno, Federico García Lorca

Che dolcezza infantile
nella mattinata tranquilla!
C'è il sole tra le foglie gialle
e i ragni tendono fra i rami
le loro strade di seta.

L'estate è finita, Emily Dickinson

Sono più miti le mattine
e più scure diventano le noci
e le bacche hanno un viso più rotondo.
La rosa non è più nella città.
L'acero indossa una sciarpa più gaia.
La campagna una gonna scarlatta,
Ed anch'io, per non essere antiquata,
mi metterò un gioiello.

Autunno, Roberto Piumini

Quando la terra
comincia a dormire
sotto una coperta
di foglie leggere,
quando gli uccelli
non cantano niente.
Quando di ombrelli
fiorisce la gente,
quando si sente
tossire qualcuno,
quando un bambino
diventa un alunno.
Ecco l'autunno!

